

Persici on the rocks

Lo so, quella che vi propongo ora è una storia di pesci così al limite del verosimile da porre seriamente a rischio quel po' di credibilità professionale che mi è riuscito di mettere insieme in quarant'anni passati a studiare questi animali. Tanto poco credibile che qualcuno potrebbe anche prenderla per una fandonia bella e buona: se infatti già di per sé fuori dell'immaginabile parrebbe l'avventura che vi si narra, in più questa ha per protagonista un personaggio fra i meno idonei, in apparenza, a realizzarla. Se mi sono deciso ad affrontare comunque il vostro probabile scetticismo è perché la storia era troppo strepitosa per tenermela soltanto per me; ma anche e soprattutto perché mi sento la coscienza tranquilla nel raccontarvela, dato che tutto in essa è stato verificato da inappuntabili indagini scientifiche.

Oggi, lo sappiamo, un aereo ti porta in giro per il mondo con la stessa facilità con cui i piroscafi della "Lariana" portavano i nostri nonni da Como a Colico e ritorno nella fatidica "batelada" settembrina. Sicché per noi pescatori – soldi s'intende permettendo – andare a salmoni in Norvegia o a barracuda ai Caraibi non ha ormai proprio più nulla di straordinario; e anche quando viaggiamo per diporto senza canne al seguito abbiamo pur sempre desiderio e modo di dare un'occhiata ad acque geograficamente lontanissime dalle nostre e a pesci che avevamo potuto vedere prima soltanto sui libri. Pesci dall'aspetto talora decisamente inconsueto, talora invece simile a quello dei pesci nostrani, tanto simile anzi in qualche caso da far pensare ad una stessa specie presente in continenti diversi, anche se separati – a volte – da sconfinite distese di mare.

Così, quando nei laghi e nei fiumi del Nord America vi capitasse di vedere pescare quelli che i vostri colleghi del posto chiamano "yellow perch", non vi verrebbe semplicemente da dire "ma guarda come assomigliano ai nostri persici", bensì piuttosto "ma questi sono persici". Perché nessuna, dico nessuna differenza vi sarebbe dato di rilevare fra gli uni e gli altri: assolutamente lo stesso corpo ovale e compresso che si fa tanto più "gobbo" quanto maggiore è la taglia dell'individuo; le stesse due pinne sul dorso, la prima con raggi dolorosamente pungenti e la seconda con raggi molli; lo stesso "coperchio" delle branchie terminante dietro con una robusta spina; la stessa pelle accentuatamente ruvida; e soprattutto la stessa inconfondibile colorazione a fasce scure verticali che li fa riconoscere entrambi a prima vista anche quando sono nell'acqua.

Una rassomiglianza tanto spiccata – quella che rende praticamente indistinguibile il nostro persico dal nordamericano *yellow perch* – da essere notata e descritta già agli inizi dell'Ottocento dagli studiosi di ittiologia, che si erano ovviamente posti anche il problema di come spiegarla (era escluso che potesse trattarsi del risultato di un intervento umano, ancora irrealizzabile a quell'epoca su una tale distanza).

Quesito rimasto tuttavia senza risposta sino a pochi decenni fa, quando un ittiologo del Museo di Storia Naturale di Praga, **Jiří Cihář**, si propose di venirne finalmente a capo, obiettivo da lui centrato al termine di una lunga e complessa indagine condotta con metodo e fiuto da autentico *detective*.

Il nostro amico ceco è partito dunque dicendosi che i due pesci "gemelli", per essere tali, dovevano avere senz'altro un'origine comune: ma quale? Non essendo in grado di darsi da solo una risposta al riguardo, egli si rivolge a dei colleghi **paleontologi**, che per mestiere ricostruiscono aspetto e abitudini di vita degli animali del passato; dai quali viene a sapere che resti fossili di un pesce pressoché identico tanto al persico quanto allo *yellow perch* erano stati rinvenuti in **Europa** e in **Asia**; sicché dovevano essere stati questi due continenti – fusi fra loro in un unico immenso territorio denominato **Eurasia** – a fare da culla ad entrambi i pesci.

Risposta senz'altro importantissima, dobbiamo convenirne, ma anche tale da rendere ancora più intricata – ed eccitante – la questione: perché se anche lo *yellow perch* veniva da lì, come avrebbe mai fatto a raggiungere il **Nord America** diffondendosi poi ampiamente? Questa volta Jiří l'aiuto lo chiede alla **geologia** e alle sue ricostruzioni del volto antico della Terra, spesso tanto diverso da quello d'oggi. Ricavandone un'ipotesi che sul momento gli appare quanto mai convincente: ma certo, a fare da porta d'ingresso in America per il pesce persico non poteva essere stato che il ponte di terre emerse che aveva congiunto a lungo in passato l'estremità più occidentale dell'**Alaska** con quella più orientale della **Siberia**, là dove oggi si stende invece quel braccio di mare che chiamiamo **Stretto di Bering**! Del resto, attraverso quella stessa striscia di terre temporaneamente emergenti non erano penetrati da ovest nel Continente Americano tanti altri animali?

Già chiuso il caso allora? Da bravo *detective* della scienza il collega di Praga sa però bene che le soluzioni troppo facili e rapide possono portare a... errori giudiziari; e come di prammatica decide di approfondire ulteriormente le indagini. Si rende così presto conto che in quella sua seducente teoria ci sono purtroppo almeno due elementi che non "quagliano", e non sono certo da poco. Uno era che proprio nelle regioni estreme dell'Asia e del Nord America fungenti da "piloni terminali" del ponte di terra temporaneo fra i due continenti mancava qualsiasi traccia, anche fossile, della presenza del pesce persico. Il secondo elemento consisteva proprio nella straordinaria somiglianza fra i due pesci: che per risultare tanto perfetta dava senz'altro a pensare che la derivazione dello *yellow perch* dal persico euro-asiatico si fosse realizzata in epoca assai meno remota di quella (un buon milione di anni fa) in cui Siberia e Alaska erano unite. Infatti, venendo poi a mancare per l'innalzarsi del livello del mare tale collegamento, le due popolazioni di questo pesce, rimanendo separate per centinaia di migliaia di anni, si sarebbero sempre più differenziate fra loro sino a presentarsi oggi come due specie inequivocabilmente distinte.

Così il nostro Jiří, dopo avere convintamente imboccato la "pista Bering", si trovava a doverla ora abbandonare perché messa in crisi dalle sue stesse controdeduzioni.

Come uscirne? Il problema in sé era chiaro: si trattava pur sempre di individuare "qualcosa" d'altro che, in epoca decisamente più prossima alla nostra, avesse unito l'Eurasia al Nord America consentendo così il passaggio dall'una all'altro. Sì, ma cosa? In principio è soltanto una sorta di mal definita intuizione quella che gli balena nella testa, tanto bizzarra che sulle prime Cihář è quasi tentato di non tenerne nemmeno conto; poi però – anche perché non saprebbe davvero in quale altra direzione indagare – decide di prenderla in considerazione; e man mano che la approfondisce e la valuta criticamente si fa sempre più convinto della sua validità. È la "pista oceanica".

Questa si basa su un indiscutibile dato di fatto: la presenza durante l'**ultima glaciazione** di una possente calotta di ghiaccio che, ricoprendo buona parte dell'emisfero settentrionale della Terra, collega fra l'altro, attraverso l'Atlantico, l'Europa al Nord America. Poi però, con il progressivo mitigarsi del clima, fra i quattordici e i dodicimila anni fa si avvia il graduale scioglimento di quell'immane lastra di ghiaccio, il cui margine meridionale – che si era spinto in Europa sino all'altezza dell'attuale Germania del Nord – inizia così a ritirarsi verso settentrione lasciandosi dietro giganteschi fiumi di acqua dolce.

È un vero e proprio Atlantico "on the rocks" quello che viene a formarsi lungo il bordo della calotta polare in ritirata, diluito e "addolcito" dal fondersi di migliaia di chilometri cubi di ghiaccio; tanto addolcito da non dover rappresentare più un ostacolo insormontabile per un pesce d'acqua dolce che come il persico voglia tentare la grande avventura transatlantica. Pesce d'acqua dolce che però anche oggi – e Cihář ha come ovvio ben presente questo fondamentale elemento in favore della sua nuova "pista" – può vivere normalmente anche a salinità dell'ordine del 10 per mille, come ad esempio quelle del Mar Baltico, e tollera temporaneamente anche valori del 12/13 per mille. Che non si sia trattato di una passeggiata è fuori di dubbio, specialmente per un pesce che – come ben sappiamo noi pescatori – tende caratteristicamente a "mettere radici" in un territorio assai limitato da cui difficilmente si allontana: il suo faticoso spostamento da est verso ovest dovette perciò protrarsi per secoli e secoli, fra avanzate più o meno estese e temporanei arretramenti. Alla fine la grande impresa comunque gli riesce; e il nostro inconsapevole eroe, posando le pinne nel Nuovo Mondo, diviene anche *yellow perch*. Il modo in cui esso poi vi si diffonde costituisce di per sé la migliore riprova della bontà della "pista oceanica": dopo avere colonizzato con particolare densità – notate – le acque dolci delle regioni che si affacciano sull'Atlantico, dal Labrador alla Georgia, *Perca fluviatilis* – citiamolo almeno una volta il nome scientifico della specie – si spinge verso ovest sino al bacino del Fiume Mississippi ed al Piccolo Lago degli Schiavi, nel bacino del Fiume Mackenzie. Ad arrestarne la progressiva espansione verso ovest saranno le **Montagne Rocciose**, insuperabile bastione montuoso che, nell'ipotesi alternativa di una provenienza dallo Stretto di Bering, avrebbe ovviamente segnato il **limite orientale**, e non **occidentale**, della diffusione naturale della specie in Nord America. Sì, naturale: perché millenni più tardi ci ha pensato l'uomo a portare lo *yellow perch* anche ad ovest delle *Rocky Mountains*; così come ancora l'uomo ha provveduto ad introdurre la specie, dall'Europa, addirittura in **Sud Africa**, in **Australia**, in **Nuova Zelanda**. Non c'è che dire, davvero un primato di mobilità – fra viaggi spontanei e non – per questo simpaticissimo pesce a strisce all'apparenza tanto pigro!